

La persona che ami è fatta per il 72,8% d'acqua e non piove da settimane. Eccomi qui, in mezzo al giardino, i piedi piantati nella terra. Sono chino sui tulipani, le mani nei guanti, delle piccole cesoie tra le dita, è primo mattino, aprile 1999, e comincia a fare un po' più caldo, l'ho notato di recente, qualcosa qua e là ha iniziato a cambiare, l'ho notato stamattina non appena sono sceso dalla macchina, all'alba, proprio mentre aprivo la porta del vivaio, l'aria era più mite, più smussata agli spigoli, finalmente mi sono tolto gli stivali invernali e ho messo le scarpe da ginnastica blu. Sono nel giardino sul retro, alle aiuole di fiori faticosamente piantati e cresciuti fianco a fianco, nelle loro cassette, il terreno sta cominciando a sollevarsi, a ondularsi verde verso l'alto, e io mi piego all'indietro, c'è stato sole negli ultimi giorni, un sole alto sopra di me, ma ora sono arrivate delle nuvole, da qualche parte del Mare del Nord, nuvole da Sellafield e il sole scompare a tratti, prima solo per qualche secondo, poi gli intervalli si fanno sempre più lunghi tra le volte che riesce a filtrare attraverso i cumuli, mi piego all'indietro, faccia in su, e socchiudo gli occhi perché il sole è forte quando torna a squarciare lo strato di nuvole. Aspetto. Sto lì fermo e aspetto. E così riesco a vederla, da qualche parte lassù, a mille, forse tremila piedi sopra di me, la prima goccia che si forma e si stacca, molla la presa, si proiettilizza verso di me, e io resto lì a faccia in su, tra poco pioverà, tra qualche istante

verrà giù a dritto e non smetterà più, o almeno questa sarà l'impressione, come se la bolla fosse infine esplosa, e io guardo in alto, vedo quell'unica goccia che punta dritta verso di me, la velocità aumenta e l'acqua è deformata dal moto, la prima goccia cade e io resto immobile finché non sento che mi colpisce in mezzo alla fronte, esplose ai lati e si divide in frammenti che cadono sulla mia giacca, sui fiori ai miei piedi, sulle mie scarpe e sui guanti da giardino. Chino la testa. E comincia a piovere.

È martedì. Su questo non c'è dubbio. Me ne accorgo dalla luce, fuori dalle finestre il traffico scorrerà tutto il giorno tranquillo, disimpegnato, la gente andrà avanti e indietro per abitudine, non per necessità. Martedì. Il giorno più inutile della settimana. Un giorno che quasi non si nota, tra tutti gli altri. L'ho letto da qualche parte, non ricordo più dove, ma a quanto pare secondo le statistiche si è appurato che in un normale martedì si conclude il 34% di contratti in meno che in qualsiasi altro giorno della settimana. Su scala mondiale. È semplicemente così. In compenso ci sono molti più funerali il martedì che nel resto della settimana. Le cose tendono ad accumularsi, non c'è niente da fare.

Avevo un amico.

E se non l'avessi avuto non sarei finito in mezzo a una strada con un sacco di soldi nella tasca interna, non avrei corso il rischio di farmi investire e non avrei salvato un uomo in mare. Non sarei stato a un passo dal saltare giù da uno strapiombo di millecento metri, non avrei cercato di costruire una barca e, ultimo ma non meno importante, forse non sarei mai scomparso.

Ma avevo un amico.

Jørn.

Jørn suonava in una band.

E io avevo detto di sì. Già da qualche settimana. Me lo aveva proposto una sera a casa sua, a Storhaug. Jørn e Roar dovevano andare lassù con la loro band, i Perkleiva, alla fine di luglio, con un altro gruppo norvegese, i Kulta Beats di Trondheim. Dovevano suonare a un festival, nelle Faroe, un ingaggio avuto attraverso il Comune di Stavanger, a quanto avevo capito, Stavanger e Tórshavn erano gemellate e perciò Stavanger voleva dare il suo contributo alle celebrazioni della festa nazionale delle Faroe, Olsok\*. Era invitata anche una band danese di cui non ricordo il nome, oltre a tutti gli artisti delle Faroe. Questo era quanto sapevo. Più o meno. E che dovevo andarci anch'io, con la scusa del tecnico del suono. In realtà era Jørn che tentava di trascinarci con loro, di portarmi a vedere il bello di dare concerti, di suonare in un gruppo, in un certo senso non aveva mai del tutto rinunciato all'idea che potessimo suonare insieme, noi due, io come voce. Gli sarebbe piaciuto così tanto che io cantassi. Ma io tenevo la bocca chiusa. Ufficialmente, per gli organizzatori, il motivo era Claus. Claus era il produttore dei Perkleiva, ma la sua compagna aspettava un bambino. Poteva nascere da un momento all'altro e perciò lui aveva rinunciato, comprensibilmente, essendo al momento più preso dagli ultrasuoni che dal suono delle chitarre, e io, sì, dovevo pur prendermi un po' di vacanza, e sì, viaggiare mi era sempre piaciuto e no, non avevo nessun altro programma.

E di suoni un po' me ne intendevo.

\* Vigilia di Sant'Olav. Si celebra il 29 luglio.

Non che avessi una preparazione tecnica professionale, e neppure avevo mai lavorato con una band. Ma coi suoni sono sempre stato bravo. A isolarli. Posso starmene sdraiato sul divano con un cd nel lettore ad ascoltare tutti gli strumenti, uno per uno. Non so bene come faccio, ma so che ci riesco. La chitarra, le percussioni, il basso, la voce, nella mia testa si trasformano in tanti colori diversi, sento che dovrebbe esserci più blu, che c'è troppo marrone, che un leggero riflesso rosa là dietro andrebbe rafforzato, starebbe meglio. Mi accorgo se stecchi, anche di tanto così. Ho visto tutte le trasmissioni di *Kontrapunkt*\*. Non mi fregghi.

Avevo smesso di lavorare in giardino appena iniziato a piovere, ma prima ancora di aver avuto il tempo di recuperare il secchio delle erbacce e l'annaffiatoio, evidentemente superfluo, che mi ero portato dietro, ero già così fradicio da quell'acqua che si riversava su di me con violenza dalle nuvole che gocciolai fin dentro su tutto il pavimento, sul lastricato di pietra del negozio del vivaio, posai i tulipani in un vaso su uno dei due vecchi tavoloni di legno in mezzo alla stanza ed entrai nello spogliatoio per appendere la giacca inzuppata. Mi tolsi i pantaloni e m'infilai una delle divise del vivaio, una tuta blu scuro con una sgargiante magnolia stampata sulla schiena, residuo del tempo in cui al proprietario era venuta la fissa che tutti gli impiegati dovevano vestirsi uguali, in modo da formare un'unità di servizio, come la chiamava lui. Più di tutto la divisa era destinata a incoraggiare la solidarietà, a darci il senso di essere colleghi. Una squadra che si sosteneva a vicenda. Solidarietà, collaborazione. Ma alla fine non se n'era fatto nulla, nessuno voleva

\* Trasmissione televisiva diffusa in tutta la Scandinavia in cui i concorrenti discutono questioni tecniche relative a brani di musica classica.

usare le divise, ci pareva un po' inutile, visto che in fondo non eravamo che una piccola azienda, con così pochi dipendenti. E le tute erano rimaste appese al muro dello spogliatoio, quattro capi, quasi mai messi, in quattro anni, con le pieghe ancora visibili su gambe e maniche. Ora usavamo i nostri vestiti. Anche il capo. Portava sempre camicie a fiori. Hawaii. Ed era un brav'uomo, anche se non si faceva mai vedere prima di mezzogiorno: gli piaceva dormire fino a tardi.

Mi infilai la tuta con la magnolia che mi stringeva al cavallo e puzzava ancora di nuovo e rientrai nel negozio, mi misi dietro al banco e accesi la radio mentre sfogliavo l'agenda per vedere cosa dovevo fare, un martedì di aprile.

La radio.

Il notiziario.

Le bombe cadevano sul Kosovo e sulla Vojvodina e mai che la Nato colpisse il bersaglio, mentre io spuntavo dalla nota il primo impegno, che era andare all'ospizio per consegnare dei fiori a una paziente. Guardai l'orologio. Mezz'ora almeno prima che arrivassero gli altri, tre quarti d'ora all'apertura. Ma l'ordine era che i fiori fossero consegnati al più presto, e io non avevo altri programmi, così cominciai a mettere insieme un paio di mazzi dei fiori richiesti, li sistemai in una cassetta della frutta e alla radio c'erano i Cardigans, non conoscevo la canzone ma feci un tentativo di canticchiare la melodia mentre aprivo la porta dell'ufficio, trovai il tono, persi la melodia, poi andai a spegnere la radio, mi guardai intorno un'ultima volta, sembrava tutto ok, belle piante, buon odore, bello stare qui, aprii la porta esterna, uscii, chiusi la porta, girai la chiave, aprii la portiera del-

l'auto, salii, chiusi la portiera, misi in moto, guidai fino all'ospedale, per quelle quattro curve.

Era così quasi tutti i giorni: c'era sempre da portare là dei fiori, o piante, a qualcuno. Ed era sempre un brutto segno. Ci capitavo spesso, quasi ogni settimana, era lì che era stato il nonno negli ultimi tempi, e non c'erano mai molti fiori, a meno che tu non fossi in punto di morte. Allora c'era un pretesto. Gli infermieri entravano nella stanza annusando, percepivano il degrado che trasudava dalla carta da parati e proponevano di dare una rinvigita, *magari potremmo mettere un paio di fiori, signora Pinco Pallo, non sarebbe una buona idea? Com'è buio qui dentro, vogliamo aprire un po' le tende?* e detto fatto spalancavano braccia e tende e la luce irrompeva nella stanza, allora mancava poco all'arrivo delle piante, allora era già tutto deciso, presto, questione di ore o di giorni, avresti visto delle persone più giovani riunirsi a semicerchio intorno al tuo letto in compagnia di angeli o demoni, guardare giù su di te con occhi benevoli o infernali, a mani giunte, e aspettare che tu sparisca per sempre e non torni mai più.

Avevo portato due mazzi di fiori, calle e tulipani bianchi, piacevano quasi a tutti, li facevano pensare a qualcosa, non sapevano cosa, ma dicevano sempre così quando entravo nella stanza con i fiori, quando aiutavo i pazienti a disporli in un vaso, *che splendidi fiori*, dicevano, e poi i ricordi, sempre i ricordi, album fotografici mentali che ci volevano anni a sfogliare.

La signora Helgesen doveva avere dei fiori negli ultimi giorni.

I giorni della signora Helgesen erano contati.

Qualcuno aveva tenuto il conto ed era giunto alla conclusione che quel che è troppo è troppo.

Ma a lei nessuno aveva detto nulla. Lei stava a letto e guardava il soffitto bianco.

"Fiori per me?" disse quando bussai, aprii la porta ed entrai dopo che una vocina pigolante dall'altra parte aveva esalato un *avanti*.

"Certo che sono per lei", risposi.

"Sto morendo, allora?" non sembrava disperata, solo dolcemente sorpresa.

"No, per carità", dissi io. "È solo perché lei abbia un po' di verde intorno."

Io giocavo in squadra con tutti, cambiavo maglia a metà partita e difendevo tutte le porte. Mi prendevo tutti i cartellini rossi e sedevo in panchina. Tirai fuori un vaso da sotto il lavandino e cominciai a disporre i fiori nell'acqua.

"Vieni qui", disse lei.

Andai. Mi fece cenno di avvicinarmi alla sua bocca.

"I fiori arrivano solo quando uno deve morire", disse.

"No, non credo", risposi io. "Sono in molti ad avere dei fiori nella stanza."

"Ma nessuno gli sopravvive."

"Ai fiori?"

"Sì."

"No."

"Sono belli, comunque."

"Sì."

"Sì, proprio. Mi ricordano... mi ricordano qualcosa, non so cosa, avevamo fiori del genere in giardino, credo. No, chissà. Ma sono belli. Davvero belli."

"Tulipani e calle", dissi. "È così che si chiamano."

"Proprio belli. E così bianchi, poi. Sei un giardiniere?"

"Sì, sono un giardiniere. Lavoro proprio qui vicino."

Feci un gesto in direzione del vivaio. Come se lei potesse vedere attraverso i muri, con l'esclusiva vista a raggi X dei vecchi.

Rivolse lo sguardo ai fiori, ammucchiati sul suo tavolino, non parevano molto freschi, e lei se ne accorse, erano fiori da poco, tra i meno cari che avevamo, non duravano molto, si suicidavano nel giro di qualche giorno, nel migliore dei casi.

"Resistono a lungo, questi?" indicò i fiori, cercando di toccare una foglia, ma non ci arrivava, così sollevai il vaso e glielo allungai perché potesse toccarlo, sentire la consistenza delle foglie, aspirare a fondo i loro profumi, una folata nelle narici, un'annusata di tutto quanto è stato.

"Sì", dissi. "Resistono a lungo."

"Bene." Fece un cenno in direzione del vaso e io lo rimisi al suo posto, avviandomi alla porta, e quando la richiusi lei era ancora a braccia tese verso il tavolo. "Bene."

Andai nella stanza del personale con la fattura, la consegnai a una delle vecchie impiegate che firmò e mi ringraziò, mi restituì la fattura, chiese se volevo un caffè ma rifiutai: volevo andarmene, non essere più lì.

"Mi ha fatto piacere vederti", disse poi. Si guardò intorno nervosa, come se le parole che doveva dire fossero rotolate sul pavimento, finite per errore tra i rifiuti. "Però, ecco, a lungo andare comincia a costarci un po' troppo. Sì insomma, non... voglio dire... non pensiamo assolutamente che tu abbia mai chiesto più del dovuto, ma... insomma..." Aspettavo, sapevo benissimo dove voleva arrivare e avrei potuto tranquillamente andarmene, invece rimasi.

"Già... resta il fatto che le persone anziane muoiono, e... be', è successo... è successo che abbiamo

deciso di passare a fiori più economici, sì, quelli del... del... supermercato del fresco. Quindi..."

"Rimi?" domandai.

"Rema", corresse lei, imbarazzata, abbassando lo sguardo sulla scrivania. "Sì, a lungo andare è più conveniente, e dato che ci hanno fatto una buona offerta... allora... ecco." E poi d'impulso, come se le fosse venuto in mente solo allora: "In fondo vogliamo solo rendergli un po' più gradevoli gli ultimi giorni, per cui capisci benissimo che... sì." Il suo viso era quasi arrivato al piano della scrivania.

"Sì, certo", dissi io. "Quasi nessuno compra più dai vivai."

Alzò gli occhi perplessa: "No?"

Sembrava che cercasse qualcosa da aggiungere.

"Non preoccuparti", dissi, mi voltai e uscii, tornai al vivaio, entrai e mi sedetti dietro al banco con la radio accesa, e nessuna notizia, nessuno che moriva, solo musica.

Ma io stavo bene, no?

*Sì che stavo bene.*

*Stavo benissimo.*

*Avevo tutto quello che mi serviva.*

Ero Mattias, 29 anni.

Giardiniere.

E amavo il mio lavoro.

Mi piaceva davvero, spesso mi capitava di arrivare al lavoro molto presto, prima di tutti gli altri, anche un'ora prima, mi capitava di uscire nel giardino sul retro, certe mattine gelide, il vapore ghiacciato dalla bocca, e di andare a sedermi sulla panca là fuori ad ascoltare le macchine che passavano, motori stanchi, persone infelici che stavano andando a un lavoro che odiavano, a incontri con gente con cui non avrebbero mai trovato un accordo, prezzi che non avrebbero

potuto ridurre, offerte che non sarebbero riusciti a superare, questioni che sarebbero state abbandonate, idee scartate per motivi economici, progetti che non avrebbero mai visto la luce, ma che sarebbero rimasti come tante piccole cicatrici sul palmo delle loro mani, a prudere e formicolare ogni volta che avrebbero incontrato persone nuove, con idee nuove, ogni volta che avrebbero stretto loro la mano, augurando, promettendo nuovi progetti impossibili.

Se allora mi fosse stato concesso di esaudire un solo desiderio, penso che avrei voluto che niente cambiasse. Tutto eternamente fisso. Volevo giorni prevedibili.

Me ne stavo in giardino, ero in anticipo. Più tardi, un'ora dopo, arrivavano con calma gli altri. Eravamo in quattro, tra cui una ragazza della mia età piuttosto robusta, diplomata alla Scuola di Agraria di Ås, era più o meno tutto quel che sapevo di lei, non parlavamo molto di queste cose, non parlavamo molto in generale, non so perché ma era così. Se parlavamo, era dei fiori, delle cose da fare, se dovevamo ricordarci di innaffiare le piante nuove messe nell'angolo del giardino, se dovevo potare certi cespugli, *si era ricordata di preparare le corone per il funerale? Si era ricordata di preparare il mazzo di fiori che era stato ordinato, aveva messo il biglietto, buona guarigione, torna presto, buon compleanno, auguri, tanti auguri, mille auguri?* Sì, se l'era ricordato, *e non pensavo che i crisantemi fossero bellissimi in quella stagione? Sono sempre belli*, dicevo io, e mi importava davvero di queste cose, quello era il mio posto, e quello era il mio mondo, il mio lavoro: il giardino dietro al vivaio, che arrivava fino alla rotonda tra le Hinnasvingene e la statale 44, in direzione del centro di Stavanger. Ero un ingranaggio di

quel mondo, non ero d'intralcio a nessuno. Facevo il mio dovere. Ero un bravo ragazzo.

Ma che cosa volevo?

Volevo appunto questo.

Essere un ingranaggio ben funzionante.

Fare la cosa giusta.

Nient'altro.

Era vigliaccheria?

Davvero?

Non tutti vogliono dirigere un'azienda. Non tutti vogliono essere i più grandi campioni del paese o far parte di svariati consigli d'amministrazione, non tutti vogliono avere i migliori avvocati, non tutti vogliono aprire gli occhi ogni mattina sul trionfo o la rovina nei titoli di giornale.

Qualcuno vuol essere la segretaria che resta fuori quando si chiudono le porte della riunione, qualcuno vuole guidare la macchina del capo anche il giorno di Pasqua, qualcuno vuole eseguire l'autopsia del quindicenne che si è suicidato una mattina di gennaio, e l'hanno ritrovato in acqua una settimana dopo. Qualcuno non vuole andare in tivù, alla radio, sui giornali. Qualcuno vuole vedere il film, non esserci dentro.

Qualcuno vuol fare il pubblico.

Qualcuno vuol essere una ruota dell'ingranaggio.

Non perché è costretto, ma perché lo vuole.

Una pura questione matematica.

Così io me ne stavo seduto. Qui. Qui in giardino, e non avrei voluto essere in nessun altro posto al mondo.

A dire il vero è strano che proprio io e Jørn dovessimo trovarci. Cominciammo a frequentarci negli anni delle medie e delle superiori. Ci scoprimmo per

caso, capitando tutt'a un tratto insieme nel cortile della scuola, a un intervallo in cui non succedeva niente. Io me ne stavo lì già da un pezzo, ci passavo quasi tutti gli intervalli, a pensare ai fatti miei, ben contento di farlo. E uno di quei giorni Jørn mi si avvicinò per chiedermi qualcosa, non ricordo più cosa. Capii in seguito che era solo perché Roar, il suo amico, con cui più tardi legai più o meno anch'io, quel giorno era malato, il vero motivo per cui Jørn si era rivolto a me. Probabilmente si annoiava e io, nel mio angolo, avevo un'aria a posto. In ogni caso cominciammo a chiacchierare, e a me sembrò che dicesse cose belle. Parlammo della luna, quel giorno, dell'universo e di tutta la spazzatura che gira in orbita intorno alla terra, migliaia di satelliti tutti con un compito specifico, restammo così a parlare, non tanto di noi, ma di altre cose. E continuò così: parlavamo agli intervalli, per il resto non ci vedevamo molto, almeno finché non arrivammo alle superiori. Jørn aveva progetti ben diversi dai miei, voleva emergere e arrivare in alto. Voleva avere tutto quello che il mondo poteva offrirgli. E io non lo biasimavo. Solo non capivo perché. Cosa poteva farsene. Perciò non eravamo mai del tutto d'accordo. Neppure quando parlavamo di Buzz Aldrin. Io ero appassionato di astronauti fin da piccolo, avevo letto pile di libri su di loro, tutto quello che ero riuscito a trovare, mi ero fatto tutta una cultura sullo spazio, le spedizioni sulla luna degli anni Sessanta e Settanta, sapevo tutto sul programma Apollo e potrei ancora raccontarti nei dettagli le diverse fasi di un lancio, l'ingresso nell'orbita terrestre, angoli e cifre, come si fa a entrare nell'orbita lunare e a tornare indietro, come mai perdi il contatto con la terra ogni volta che scompaia dietro la faccia nascosta di quel formaggio lassù in cielo. So dirti tutto di Aldrin, il secondo uomo sulla luna, anche quello che

aveva pensato sua moglie, Joan Archer, vedendo in tv il marito che camminava sulla superficie lunare. La storia di Buzz Aldrin andava letta tra le righe di quella di Neil Armstrong e delle altre celebrità, era il grande racconto delle parentesi. Il padre di Aldrin era stato amico di pionieri della storia del volo, giganti come Orville Wright, il primo uomo in aria, e Charles Lindbergh, che nel 1927 aveva fatto la trasvolata atlantica in solitario da New York a Parigi, in meno di un giorno e mezzo. Da parte sua Aldrin aveva frequentato West Point, era diventato maggiore dell'aviazione, aveva guidato sessantasei attacchi alla Corea del Sud e abbattuto due MIG prima di decidersi a volare ancora più alto. Nel '63 era stato assunto come astronauta alla NASA e quando la dodicesima e ultima capsula del programma Gemini fu lanciata, c'era anche lui, sparato fuori dall'atmosfera e nel nulla oscuro, dove s'era avventurato all'esterno della capsula, fluttuando nello spazio per cinque ore e mezzo e provando che l'uomo poteva funzionare bene anche nel vuoto.

Così venne inserito nel programma Apollo.

Buzz Aldrin aspettava, mentre venivano lanciati i primi dieci razzi.

Buzz Aldrin si allenava.

Buzz Aldrin si perfezionava.

Buzz Aldrin rivedeva ancora una volta tutti i dettagli.

Buzz Aldrin ottenne il ruolo di pilota del modulo d'atterraggio, il LEM, quello che doveva staccarsi dal modulo di comando su cui Michael Collins avrebbe continuato a girare nell'orbita lunare, mentre Aldrin e il Comandante della missione Neil Armstrong portavano il LEM sulla superficie della luna, uscivano dallo sportello, piantavano la bandiera e telefonavano a casa.

E tre astronauti aspettavano con apprensione mentre l'Apollo 10 arrivava a quindicimila metri di distanza dalla luna e quasi atterrava, finché non fu chiaro che sarebbe stato l'undicesimo lancio a portare l'uomo sulla luna. Furono scritti articoli. Rilasciate interviste. Ulteriori preparativi. In attesa del gran giorno.

Il 16 luglio 1969. Quell'anno la vendita di gelati negli USA superò gli stanziamenti per la NASA.

Dov'eri tu quel giorno, novantasette anni precisi dopo la nascita di Roald Amundsen, cinquantuno dopo che l'ultimo zar fu giustiziato dai bolscevichi? Dov'eri alle 14 e 32, ora norvegese, quando il razzo Saturno V si accese e sollevò in aria l'Apollo 11 con Aldrin a bordo, dov'eri alle 14:33, quando il razzo aumentò la velocità a undici chilometri al secondo e Aldrin aveva solo 88 pulsazioni al minuto?

Avevano perfino del bagaglio sovietico con sé. Le piastrine dei defunti cosmonauti Yuri Gagarin e Vladimir Komarov. Armstrong aveva un nastro di musica per theremin che sua moglie amava tanto. Aldrin aveva le foto dei suoi bambini e ramoscelli d'ulivo d'oro da regalare al ritorno.

Dov'eri tu il 20 luglio 1969, alle 21:17:42, ora norvegese, quando l'uomo atterrò sulla luna?

Cinquecento milioni di persone erano davanti allo schermo della televisione. Ancora di più davanti alla radio.

Io ero tra le gambe di mia madre.

Dov'eri tu quando il secondo uomo uscì dall'Eagle e si avventurò sul Mare della Tranquillità, alle 04:15?

Avevi spento la tivù? Eri andato a dormire?

Allora ti sei perso Buzz Aldrin che camminava sulla luna. I suoi stivali affondavano di tre millimetri nella superficie polverizzata, io ero sdraiato su un tavolo e non sapevo niente. Di tutti i miliardi di persone che

sono vissute, Buzz Aldrin fu il secondo uomo a mettere piede sulla luna, il 21 luglio 1969 mentre la sua famiglia, trecentottantamila chilometri più in basso, guardava papà alla tele, nella sua tuta spaziale, lo guardava cercare di descrivere quel che vedeva.

*Magnificent. Magnificent desolation.* Disse Aldrin.

Forse la più bella descrizione di un panorama al mondo.

Cominciò a camminare sulla superficie granulosa.

Spiegò com'era muoversi.

Fotografò il panorama, fotografò Armstrong.

Raccolse campioni di rocce.

L'Antartide dell'universo.

Buzz Aldrin.

E la bandiera fu piantata. Nixon telefonò dalla Stanza Ovale e disse che il cielo era diventato una parte del mondo degli uomini, e che questo ci incoraggiava a moltiplicare i nostri sforzi per creare la pace e l'armonia sul nostro pianeta e che tutti i popoli della terra, per un breve istante, erano diventati una cosa sola. Poi riattaccò e intensificò i bombardamenti sul Vietnam del Nord. Michael Collins scompariva e ricompariva a intervalli regolari dalla faccia nascosta della luna, la moglie di Aldrin chiese timidamente e ottenne il permesso di fare un po' di fuochi d'artificio nel giardino di casa, Armstrong e Aldrin appresero che Thor Heyerdahl aveva dovuto rinunciare alla traversata dell'Atlantico sulla sua zattera di papiro, poi Aldrin disse *Okay, adios amigos* e si rinfilò nel modulo lunare dietro ad Armstrong. Si tolsero le tute spaziali e la polvere lunare odorava di cenere bagnata e polvere da sparo, coprirono i finestrini e si coricarono per dormire qualche ora prima di avviare i motori,